

Deregulation in Borsa

SILVANO ANDRIANI

La nuova crisi delle Borse, a differenza delle altre verificatesi negli ultimi tre anni, ha come epicentro non New York ma Tokio. E per quanto la caduta di ieri della Borsa di Tokio è certo meno drammatica di quella di Wall Street dell'ottobre dell'87, essa tuttavia segue una fase di ribassi cominciata dall'inizio dell'anno. Vi è una particolarità del mercato borsistico giapponese che deve essere messa in evidenza. La lunghissima fase di rialzo della Borsa di Tokio, il riversarsi in essa di una parte consistente dell'enorme livello di risparmio del Giappone, ha fatto sì che le quotazioni raggiungessero livelli decisamente abnormi. Se si considera il rapporto tra il valore di Borsa delle azioni e il loro rendimento non vi è assolutamente confronto tra la Borsa di Tokio e quelle delle altre capitali occidentali. Questo vuol dire che una crisi della Borsa giapponese non dovrebbe, di per sé, riflettersi automaticamente in una crisi delle altre Borse. E in effetti la flessione di tutte le altre Borse, ad eccezione di quella italiana, ha subito dei ribassi piuttosto contenuti.

C'è tuttavia un altro aspetto da considerare: l'incertezza della situazione politica giapponese. Ed il fatto che essa potrebbe comportare, con lo spostamento a sinistra dell'elettorato, un maggiore sviluppo del mercato interno ed una minore propensione ad esportare capitali all'estero. E poiché la stessa riduzione potrebbe riguardare la Germania federale in conseguenza dei problemi nascenti dall'unificazione, ecco che può configurarsi una inedita prospettiva nella quale si potrebbe assistere alla riduzione dei flussi di finanziamento provenienti dai due grandi finanziatori dei mercati mondiali, Germania e Giappone, che sono gli unici due grandi paesi in attivo strutturale di bilancia dei pagamenti. Questa prospettiva, aggravata dalle esigenze di investimenti nei paesi dell'Est e nei paesi in via di sviluppo, già sta producendo una tendenza al rialzo dei tassi di interesse, che da una parte deprime le Borse e dall'altra aumenta i fattori di recessione.

Proprio la recessione e l'altro problema: numerosi indici ci dicono che l'economia reale degli Stati Uniti sembra giungere alla conclusione del ciclo espansivo. Una recessione dopo sette anni di crescita ininterrotta potrebbe sembrare normale. Tuttavia è assai difficile prevedere le conseguenze che essa potrebbe avere in una economia mondiale segnata da profondissimi squilibri. Grandi paesi deficiatari come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Italia che da soli assorbono l'intero ammontare degli attivi del Giappone e della Germania, in quale situazione verranno a trovarsi in caso di recessione? Gli Stati Uniti ad esempio continuano ad avere un deficit pubblico molto elevato che certamente si aggraverebbe in una situazione di recessione e lo stesso accadrebbe per l'Italia. Inoltre essi hanno una situazione di crisi endemica e diffusa del settore bancario, che non potrebbe che aggravarsi in caso di recessione.

Non è escluso che il ciclo negativo della Borsa sta già scontando un cambiamento di tendenza nel ciclo economico.

L'Italia è un discorso a sé. Non è un caso che l'impatto più grave del collasso della Borsa giapponese sia avvenuto proprio a Milano, nonostante che la Borsa italiana fosse l'unica a non avere mai più raggiunto i livelli delle quotazioni che aveva prima del crollo del 1987. Il problema della Borsa italiana è ormai ben noto e lo ha ricordato ancora ieri Ciampi. Poiché la Borsa è diventata un Far West, non sono molti a potersi ad avere voglia di andare in giro con la pistola. Così la Borsa finisce per essere un piccolo stagno dove nuotano alcuni grandi caimani.

Dove sono ora tutti coloro che suonavano le fanfare all'innovazione finanziaria e consideravano la nascita degli investitori istituzionali come premessa dell'allargamento e del consolidamento del mercato borsistico? Ora anche gli investitori istituzionali sono in gran parte in crisi e non c'è da meravigliarsi. Ad un certo punto i risparmiatori hanno scoperto che buona parte dei fondi di investimento, delle istituzioni cioè che dovevano tutelarli, erano controllati dalle loro controparti, cioè dai grandi gruppi industriali. Sono innumerevoli le volte - dal piazzamento delle azioni libliche della Fiat, dalle scalate di Schimberni, alla resa dei conti fra Schimberni, Cuccia e Gardini, alla cessione di Fondiaria, alla vicenda Mondadori - che questi fondi sono stati usati per appoggiare scalate o comunque per concludere affari che non avevano niente a che vedere con gli interessi dei risparmiatori.

È un secolo che si sostiene che bisogna regolare il mercato ed esistono in Parlamento i progetti di legge per farlo. Se non vanno avanti, è sempre per la stessa ragione. Per la Borsa, come per l'informazione, una parte del governo e della maggioranza collude con i privati che vogliono mantenere una situazione priva di regole. La collusione tra pubblico e privato è la regola ormai, il caso Enimont ne è solo l'ultimo esempio. Dove può accadere che una parte del governo, fatta di socialisti e di democristiani, collude con il privato incoraggiandolo a violare gli accordi contratti con lo Stato se non in una repubblica di banane?

Intervista a David Meghnagi Il contraddittorio percorso dell'ebraismo tra identità e appartenenza collettiva Psicanalisi della diaspora

■ Giugno 1967. A Tripoli le donne delle comunità ebraiche gridano: «Baruch dayam haemet, baruch dayam haemet (Santo cielo)». È la guerra. Significa tante, terribili cose la guerra. All'interno del mondo arabo certo. E all'interno delle comunità ebraiche dove ritorna la paura di quella parola di sangue e di persecuzione: pogrom.

Quella parola riporta alla memoria il pogrom del 1945. Violentissimo ma tollerato dalle autorità britanniche: pagina oscura della transizione alla indipendenza libica. Nel '48 altro pogrom. Da notare che quanto più i regimi spingevano sulla radicalità, sbandando la loro collocazione in senso antiparlamentare, tanto più cresceva la pressione a espellere le comunità ebraiche dal proprio interno.

Dopo la guerra del '67 nuovo esodo. Oggi, salvo in Tunisia, in Marocco e in Siria di ebrei non ce ne sono più. Gli ebrei fuggono. In quel giugno, a Tripoli, David Meghnagi era un ragazzo. Anche per lui si apre la via dell'esilio. È il segno, la cicatrice di quell'esperienza: l'esperienza dell'esodo.

«Ma quell'esperienza è stata possibile rielaborarla attraverso l'incontro con la cultura occidentale». E attraverso la pratica analitica. Il discorso del professor Meghnagi procede incastinando le parole come gemme. Dolcemente, tristemente; nella nettezza estrema del ragionamento giacché quella «una scelta molto conflittuale. Solo negli ultimi anni ho trovato il modo di far incontrare i due livelli, quello dell'esplorazione del profondo da un lato e quello della passione per i problemi storico-sociali dall'altro».

L'incontro è evidente a leggere alcuni saggi di Meghnagi che, per un curioso caso, sono contenuti in tre libri (*Ebraismo e antiebraismo: immagini e pregiudizi giuntini; Ebrei moderni, identità e stereotipi culturali* Bollati Boringhieri; *Sinistra e questione ebraica, marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele* Editori Riuniti) usciti di recente. E quasi contemporaneamente.

Analisi del profondo e società. «Per Freud e per quella specifica tradizione dell'ebraismo emancipato, aperta al

mondo esterno, che nasce con la fine dei ghetti, i due piani sono sempre presenti. In quella tradizione il fatto viene prima dei sentimenti».

Paradossale. Eppure la psicanalisi agisce come ripensamento di una condizione. Per l'ebreo la condizione è quella dell'esilio. Oppure, nello Stato di Israele, è scontro tra fratelli nemici. Punto oscuro di un conflitto che ha orme della differenza, man mano che questa si accosta, man mano che si fa più vicina. Ma allora, quale sarà l'identità di un analista, nato in Libia, legato al popolo della diaspora?

«Gli ebrei, nella storia occidentale, sono stati anche dei simboli. Non solo delle persone. Figure dell'etica o immagini demoniache. Perciò il confronto avviene su un doppio livello: quello di essere un simbolo e quello di essere una persona. Di qui la necessità di affermarsi con una identità positiva ma che non sia il surrogato di simboli altrui».

Duplicità ebraica. Che ritorna, come premonizione, in quei grandi sismografi del nostro secolo: da Kafka a Wittgenstein, da Lowith a Bloch. Senza dimenticare Freud. Senza dimenticare Marx. D'altronde, gli ebrei entrano nella modernità con un loro patrimonio specifico sperimentando in anticipo i problemi che diventeranno comuni. Primo fra tutti l'appartenere a un mondo in cui l'identità è continuamente in discussione. Identità che verrà inghiottita dalla voragine dello sterminio.

Contraddittoria dell'ebraismo è questa duplicità tra identità e appartenenza collettiva. «Una identità che si mette in discussione ma contemporaneamente è radicata nel tempo. Forse per questo la domanda agli ebrei: chi siete? provoca inquietudine. La cul-

tura ebraica è abituata a convivere con questa incertezza. Nel caso dell'ebraismo sefardita, da cui lo provengo, si tratta di una esperienza con caratteristiche proprie, di un ebraismo che è minoranza all'interno della minoranza».

Nell'ebraismo sefardita, quello di Meghnagi, che vuole cercare il dialogo tra cultura ebraica e cultura del mondo arabo, «c'è una tradizione da recuperare. Tradizione della Spagna moresca nel momento in cui funzionò da rifugio per gli ebrei. Si tratta di ritagliare a un patrimonio di civiltà e di tolleranza che va sviluppato». Un patrimonio che viene da quel laboratorio storico, la Spagna, «dove si sono formate le grandi sintesi attuali. Nella Spagna di Maimonide e Averroce le sublimi intuizioni del Decalogo poterono incontrarsi con la filosofia dei greci. L'idea biblica della unicità di ogni uomo con la passione per il sapere sconfinato. In quel paese gli arabi conservarono i tesori della grecoità e gli ebrei li trasmisero all'Occidente. Di fronte alla tragedia odierna del Vicino Oriente è a quella esperienza storica che bisogna guardare per tornare a sperare. In certe epoche storiche occorre parlare al futuro attraverso il passato, senza per questo idealizzarlo. Bisogna idealmente riscoprire quelle forme che nel passato hanno permesso la convivenza affinché, nel contesto di condizioni storiche nuove, esse possano diventare realtà nel futuro».

Ma oggi c'è uno Stato che ha appena quarant'anni, l'unico che ha potuto nascere dai due Stati promessi dalla comunità internazionale. Se questo Stato ha creato un altro ebreo, gli ebrei della diaspora, quanti conservano le radici pur nell'esilio, sono una minoranza? «Io non mi sento minoranza. Ritengo che la cultura ebraica sia una cultura universale.

Intervento Occhetto ha gettato il seme ma la nuova forma-partito resta tutta da definire

ERALDO CREA *

Di quanto si va muovendo in queste settimane sulla scena politica italiana è possibile individuare, più o meno sottotraccia, qualche filo di collegamento (anche se non certo un rapporto di causa-effetto) con la proposta di Occhetto di promuovere una fase costitutiva per la costruzione di una nuova formazione politica. Così è, a mio parere, per lo sforzo della sinistra di dare maggior spessore strategico alle sue posizioni, come pure per taluni dei segnali di ripresa all'interno del Psi di un dibattito meno schiacciato sulla linea ufficiale.

Si può dire che il seme gettato da Occhetto nelle acque stagnanti della politica italiana ha cominciato a movimentare il paesaggio prima ancora che sia dato sapere che specie di pianta ne verrà fuori (si iscrive in questo quadro anche il successo dell'iniziativa della cosiddetta «sinistra dei club»). Tanto radicale e insospettabile è diventato per molti il bisogno di un qualcosa, un fatto, un evento capace di abbattere il nostro muro di Berlino, quel muro dietro il quale si è riparato per più di 40 anni, autogittandosi, un sistema politico affrancato dalla sanzione democratica per eccellenza: la concreta e attuale possibilità che un altro schieramento di forze si alterni alla guida del paese.

Ma se il bisogno di una nuova stagione politica che veda la piena maturazione del processo democratico nel nostro paese si è fatto così urgente e imperioso, ciò è dovuto non solo alla sempre più diffusa percezione della soglia di pericolo a cui il sistema si sta approssimando, ma alla recuperata fiducia di una parte crescente del paese che il cambiamento è possibile «hic et nunc», che la fine della anomalia del nostro sistema democratico appartiene non più al regno di Utopia, ma al dominio concreto e attuale della politica.

Sta qui tutta la portata della cambiale che Occhetto ha firmato davanti al paese con la più solida delle garanzie: mettendo in gioco il suo partito con l'obiettivo di liberare il potenziale etico e politico come elemento catalizzatore di un'alternativa di governo. L'anomalia italiana non discende, infatti, da una sorta di arbitraria usurpazione del potere (se così fosse, saremmo da un pezzo fuori dal quadro democratico). Discende da un contesto storico-politico di cui il Pci è stato ed è, nel bene e nel male, uno degli elementi costitutivi. Del resto, se è così diffusa la convinzione che se il Pci cambia sul serio, nessuna forza politica potrà rimanere identica a se stessa, nessuna tradizionale logica di schieramento potrebbe riprodursi nei «candidati» di legittimazione, lo è appunto per la percezione altrettanto diffusa che i caratteri peculiari del sistema politico italiano sono largamente segnati dal rapporto anomalo, ambivalente, oppositivo-consociativo, di esclusione e di coinvolgimento al tempo stesso, che nel corso di questi quarant'anni si è sviluppato tra il Pci e le altre forze democratiche. I guasti prodotti da una tale anomalia, in termini di imbarbarimento della vita politica, di vulnerabilità del nostro tessuto democratico, di declino del senso dello Stato, di tendenziale scivolamento verso assetti di regime, non risparmiano la responsabilità di nessuna di tali forze, anche se ovviamente con tassi di imputabilità molto diversi. Di fatto la credibilità della proposta di Occhetto sta proprio nel fatto che muove implicitamente da questa analisi sul quarantennio della storia repubblicana, e la sua forza di convincimento nasce dalla scelta estrema di regolare i conti con quella storia regolandola, in primis con i caratteri fondamentali del suo partito che di quella storia sono parte così essenziale. Naturalmente la partita resta tutta da giocare, perché non sarà certo la vittoria congressuale (peraltro scontata) della mozione del sì a garantire il raggiungimento di un obiettivo di tale portata. Del resto, mi pare innegabile lo scarto tra la proposta originaria di Occhetto e i contenuti della mozione del sì. È, infatti, difficile riconoscere nel nuovo soggetto delineato nella mozione quei tratti innovativi, quei segni forti di «discontinuità» che soli possono dare alla proposta quella forza d'urto capace di abbattere il «muro di Berlino». Più che una nuova forma-partito sembra configurarsi un aggregato federativo di componenti di varia matrice e ispirazione il cui

elemento coesivo rischia di ridursi alla offerta di uno schieramento alternativo di governo, con basi programmatiche lacunose e al tempo stesso scarsamente selettive e con un linguaggio che ancora fatica a liberarsi dei vecchi schemi ideologici e da un armaratorio simbolico privo ormai di agganci reali. Tutto rischia di andare a problematiche e avventurose operazioni di annullamento (il caso Pannella è davvero non più che un incidente di percorso?), prestando il fianco alle critiche di quanti, dentro e fuori il partito, tentano di cogliere la debolezza della proposta di Occhetto sulla questione del «con chi». Vale la pena di richiamare l'insegnamento di Bobbio. «Due problemi «chi governa» e «come governa» quello più importante è stato sempre il secondo, non il primo. O forse - come taluno ha insinuato - è proprio la reale volontà e l'attitudine culturale e politica a proporsi come forza di governo che fa ancora difetto al Pci?»

In ogni caso il «come» e non il «chi» resta la discriminante decisiva alla base dei rapporti tra il sindacato e qualunque governo si alternerà alla guida del paese. Alcuni anni fa, quando il referendum sulla scala mobile sembrò portare la Cgil sull'orlo della secessione, ci fu chi concepì il progetto di cogliere l'occasione per dar luogo ad una sorta di «sindacato del pentapartito». Qualificai un tale progetto come «delirante». Non avrei il minimo dubbio a qualificare oggi con lo stesso aggettivo, e per le stesse ragioni, qualunque ipotesi di dar vita a un «sindacato dell'alternativa». Lo schema del governo «pro labour» fortemente collegato con un sindacato ad esso politicamente omologo ha fatto il suo tempo anche laddove aveva per lungo tempo funzionato, sia pure con alterne fortune.

Il fatto è che nella società moderna lo stesso spartiacque destra-sinistra si è fatto problematico in quanto slitta dalle grandi controposizioni ideologiche, globali, irriducibili, legate alla centralità del conflitto di classe, su nuovi terreni sui quali conservazione e progresso presentano confini mobili, non sempre evidenti a prima vista, e talvolta evanescenti. Basti pensare alle grandi antinomie della nostra epoca: tra ricchezza e cittadinanza, tra uguaglianza e riconoscimento delle differenze, tra crescita e ambiente, tra democrazia e concentrazione del potere e dei saperi, tra pubblico e privato.

Districarsi all'interno di queste tendenziali polarizzazioni (già Tocqueville del resto aveva intuito che libertà, uguaglianza e giustizia viaggiano tutt'altro che di conserva), facendo i conti fino in fondo con le contraddizioni del capitalismo, ma senza mai dimenticare che finora è stato l'unico sistema economico che è riuscito ad adattarsi alla democrazia, costituisce un esercizio scomodo ma salutare per una ridefinizione dell'essenza della sinistra e per dare senso progettuale alle scelte programmatiche. In questo senso si può dire che nessuno è definitivamente perso per la sinistra come nessuno può vantare titoli ereditari per considerarsi reclutato di diritto e a vita nel suo campo. Appunto: la discriminante si gioca sul «come», non sul «chi». Su questa questione la nuova «forza politica della sinistra» deve dire una parola chiara, rinunciando a pretendere che un governo con la sua partecipazione solo per questo debba essere trattato da «amico» dal sindacato (e viceversa). Di più: deve diffidare chiunque nel sindacato a ricercare una identità, una legittimazione nel suo nome (vecchio o nuovo, sotto questo profilo non importa). Qui la nuova «forma-partito» segnerebbe una «discontinuità» culturale e politica di straordinaria importanza. So che non sarà facile. Per questo non condivido l'euforia di alcuni amici che, all'annuncio della svolta di Occhetto, hanno visto nuovamente spianata la strada verso l'unità sindacale. Lo sforzo di rifondazione del Pci e la prospettiva che ne può discendere di sblocco del sistema politico rende l'unità sindacale più necessaria, non più facile. Perché in un contesto di reale alternativa di governo la tenuta dell'autonomia si farebbe ancora più ardua per tutte le componenti sindacali, senza eccezioni.

* coordinatore dei Centri di ricerca della Cisl

ELLEKAPPA



A TITOLO PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Sono una fanatica di «Chi l'ha visto?»

(pare che, nella sua vaghezza, cerchi pur sempre un rifugio sanitario). Pensavo a questa donna, che evidentemente ha vissuto la maternità come un processo biologico, ma la sua anima non l'ha fatto proprio. E allora l'ha cancellata, e si dichiara a se stessa in diritto di andarsene, ovunque, libera come un uccello. Quanto ci ha comunicato, questo breve spraglio sul «femminile», delle tante crisi post-partum?

O quel ragazzo, Memos, greco, malamente trapiantato in Italia, studente universitario, padre giornalista operato al cuore, madre casalinga lag-

giù nell'Egeo. E lui qui a studiare, senza poter ritenere radici troppo fragili e troppo presto spezzate. L'ha ritrovato il guardiano di una fabbrica fiorentina, che l'ha visto vagare incerto, e invece di chiuderle la porta si è preoccupato di parlargli, di accoglierlo, di affidarlo alla pubblica assistenza. E la voce di Donatella Raffai diceva nel tono, più che nelle parole, quanto fosse apprezzabile la semplice cordialità di quell'uomo, che non si era tirato indietro di fronte a un «matto», che non si era chiuso nell'indifferenza o nella paura del drogato o del piccolo van-



dalo. E se qualcuno si chiede dove sta la crisi generazionale, e perché sia tanto impervio il rapporto genitore/figli, vada a guardare certe famiglie sedute sul divano, padre e madre, una figlia o un figlio rimasti a casa, mentre l'altro o l'altra sono fuggiti chissà dove. Lei, la madre, e l'altro o l'altra, massicce presenze silenziose, sembrano scolpite nella pietra o nel legno. Se dicono qualche parola è in dialetto meridionale (o anche alto-atesino). Mentre la figlia, il figlio, che hanno rivisitato nel tempo una relazione e si è chiesto in che co-

spesso sanno perfino tracciare un quadro dei rapporti familiari (senza accusare, senza infierire) che hanno determinato la fuga dell'altro.

Tv della realtà, si è detto giustamente, perché si cimenta nel confronto con i fatti della vita. Ma c'è anche il momento della verità: che è quando Donatella Raffai si rivolge al quel padre, quella madre, o moglie o marito, e chiede gentilmente: «Volete inviare un messaggio al vostro scomparso?». È allora che si capisce quale fosse il rapporto spezzato. Nell'appello al ritorno si leggono di volta in volta l'autoritaria offesa dall'insubordinazione, la libidine di potere smentita dalla sottrazione dell'oggetto posseduto, l'affetto contenuto di chi ammette la libertà altrui, l'amore deluso dal tradimento, la cautela accorata di chi teme il peggio, l'amarezza di chi ha rivisitato nel tempo una relazione e si è chiesto in che co-

sa può avere sbagliato a condursi. Sono queste le rivelazioni di «Chi l'ha visto?», e chi ne depreca l'aspetto poliziesco dovrebbe ascoltare anche le voci di coloro che telefonano per dire: «Forse l'ho visto». Anche in queste voci si possono cogliere ingenuo esibizionismo, voglia di aiutare, perplessità nell'afferrare la situazione emotiva, oltre che pratica, nella quale si trovano chi cerca e chi è cercato.

Non dev'essere facile condurre in diretta una trasmissione del genere, ma Donatella Raffai e Luigi Di Majo lo sanno fare con discrezione e partecipazione, rispetto delle sofferenze e della privacy altrui, e fermezza nell'arginare le invadenze. Tanto che, nell'insieme, questa risulta essere l'autentica trasmissione sull'amore che, come si è visto, assai raramente è una cosa meravigliosa, e invece appare come un'arte da imparare poco per volta.

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti